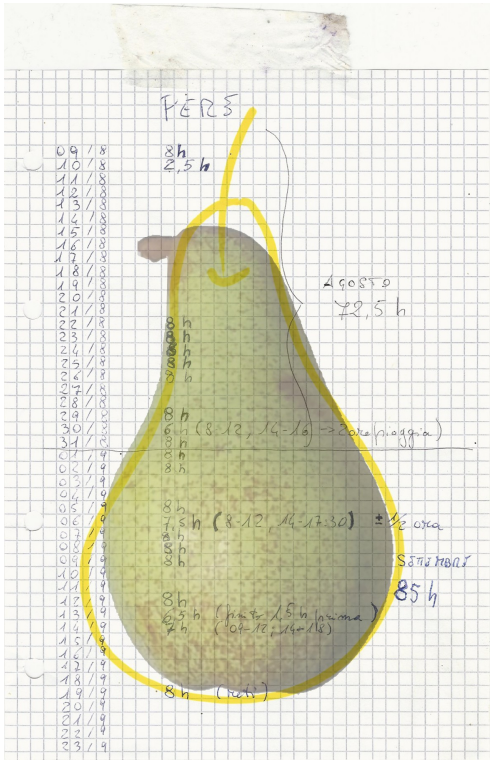
# Pere




Ogni tanto torno "nel mondo". Che espressione banale. Sono già nel mondo. Ogni tanto mi riaffaccio ad uno dei micro-mondi che in cui si rinchiudono gli umani, come fossero camere stagne che non c'entrano l'una con l'altra, come se non fossero tutte legate da un filo fatto di persone. Questa volta è stato il turno del "mondo del lavoro". Come se non fosse una parte fondamentale dell'essere umano, come se fosse una delle sue variabili. Per vedere se in tre anni di assenza è cambiato qualcosa. Per vedere con occhi nuovi.

## COSA?

C'è da raccoglier delle pere. Questo il nome con cui te lo vendono. Bracciante agricolo il nome ufficiale.

## PERCHE'?

I motivi sono personali e sociali. Quelli personali sono due. Il primo è che ho finalmente capito quanto sono legato alla terra. Non solo per una questione mistica, di sentimento di appartenenza: anche per una questione reale, tangibile. E' dalla terra che arriva il mio nutrimento, la mia energia. La mia garanzia di esistenza, tutto quello di cui necessito per esistere. In trentasei anni, non ho mai avuto occasione di imparare la terra. Lavorarla, viverla. Ha funzionato? Ne parlerò dopo. Mi sono sempre state proposte occasioni a largo raggio, che facevano un giro troppo ampio per comprenderne la funzione diretta oppure totalmente estranee a quelle che sono le necessità primarie. Due su tutte: ho montato pompe per anni, pompe che andavano in campagna. Sò smontarle e rimontarle, ma non ho la più pallida idea del "a cosa servono", perchè sceglierne una piuttosto che un'altra, quando attivarle, dove dirigerle. Quante ne servono. Vanno in campagna...ok...e poi?
Ho costruito piscine per un paio d'anni. Attività totalmente inutile, rivolta esclusivamente al divertimento di persone abbienti e al guadagno economico. Un doppio spreco. Non una volta che abbia sentito "quello che stò mangiando è anche frutto del mio lavoro", non una volta che mi sia stato concesso "tu le monti queste piscine, goditele anche tu quando ti serve". Il secondo è

familiare, estremamente personale: faccio una fatica enorme a spiegare a mia madre la mia idea di lavoro. A parole, sembra che io non abbia voglia di lavorare. Abbiamo idee talmente differenti su quello che è il lavoro che si finisce sempre all'incomprensione. Lei non c'era quando tornavo dall'officina, lei non c'era quando mi è caduta a due metri una ruspa in cantiere, lei non c'era quando mi mischiavo alla rassegnazione delle truppe da cartellino, lei non c'era a vedere come il "mondo del lavoro" (il mondo?) stava attentando all'umanità di suo figlio, non poteva capire questo gioco al ribasso. E pure se l'avesse visto, l'avrebbe preso per "normale" per "è così, che ci vuoi fare". Allora l'unico modo era farle vedere, ora che c'è l'occasione, ora che viviamo insieme, ora che sò spiegare, farle vedere la frustrazione che mi provoca questa cosa chiamata "lavoro". Questo una madre lo può capire. Senza parole. Ha funzionato? Qualche giorno fa, l'ho sentita dire a mio fratello -riferita a me- "è fatto così, cosa ci vuoi fare". Non ha ancora capito come son fatto, continuerò a lavorarci, sorda e muta accettazione, ma per lo meno ha capito che sono diverso da lei, che sono un figlio, non una sua estensione. Che quello che è giusto per lei potrebbe non esserlo per me, che quello che è giusto per me potrebbe non esserlo per altri. A me stà farle capire che sono animato da buone intenzioni per me e per il mondo. Allora ci potremo chiamare famiglia: finchè "bisogna lavorarci sopra", saremo un nucleo legato da un legame parentale, un'istituzione non volontaria.

Il motivo sociale ha a che fare col mio essere qui e col mio amare le persone (egoismo? Indubbiamente). Vedo persone che vanno a lavorare, tornano, si chiudono in casa. Le vedo, le intuisco, non le vivo. Mi ci trovo in mezzo le poche volte (ma poche, tre o quattro all'anno) che vado al bar e le volte che si riesce ad organizzare una grigliata coi vicini (che è già una fortuna). Ma sono occasioni di svago, momenti in cui la gente stacca la spina. Il "divertimento" non è socializzazione. Non è vivere le persone. Prima le devi vivere, conoscere, poi ti ci puoi divertire insieme. E non è più "di-vertire", staccare. E' mantenere e vivere un legame, è provare piacere. Potrei entrare nelle loro case, ma entrare nei loro rifugi è un invasione di campo. Richiede un tatto smodato, una delicata attenzione che non consente l'espressione. Allora entro in campo neutro, in quello che per loro è un campo neutro e che per me non è il campo che voglio, ma è un campo in cui mi sò muovere. Il campo del lavoro. Perchè sò come funziona, sò che devo andar lì e fare...che è la cosa che mi riesce meglio. Non è il fare come lo penso io, ma il saperlo gestire mi dà la possibilità di non pensarci e concentrarmi su di loro, sui miei occasionali colleghi, sulle persone. Forse il loro campo è il divertimento, lì si troverebbero a loro agio...ma non mi ci troverei io. Non mi sò divertire, sò solo provare piacere. Non disperazione, non necessità, ma volontà che mi spinge a sopportare un lavoro che non concepisco. Forse per loro è identico quando vanno in un locale noioso, ma io non riesco a capirlo. E' identico anche il modo: ci si affida ad un qualcosa creato da altri (il locale, il lavoro, l'organizzazione), perchè non ne abbiamo uno nostro. Se si condivide il pensiero dell'altro (barista->ci piace bere; datore di lavoro->stesso concetto di produttività; creatore dell'organizzatore->condivisione della motivazione), non ci appare nulla di strano. Ma se si usano questi "contenitori" per cercare le persone, allora ne vien fuori solo della confusione. O si è in grado, insieme alle persone -se anche loro erano lì per lo stesso motivo- di uscire dal contenitore per dedicarsi ad altro, o si resta impanati in un qualcosa che non ci appartiene. E più ci si resta, più ci si fà condizionare. Per fortuna, in questo caso, il tempo era limitato: sapevo già dall'inizio che si sarebbe trattato di poco più di un mese di lavoro, insufficiente a cambiarmi, sufficiente a inquadrare la situazione. Nonostante questo, verso la fine, già sentivo il turbamento che provoca qualcosa che non ti rappresenta. Le persone ci sono, le ho viste, parlerò dopo anche di questo. E questa è una cosa bella. Il fatto che io non abbia niente da proporgli oltre alle parole, che tutte le volte che metto in atto qualcosa che voglio veramente e che è possibile condividere, su cui ci troviamo d'accordo, vengo bloccato da chi ha, da chi può, da chi possiede, da chi comanda, mi provoca un'enorme sofferenza. Mantenere dei contatti per un motivo, sapendo che lo si condivide  e non poterlo mettere in atto, dover ripiegare su altre parole e su altre scappatoie (un altro bar, altre parole, solo per dire "Noi esistiamo"), è un'enorme perdita di tempo. Ci allontana da quello che potremmo fare realmente insieme, si resta in una terra di nessuno ideata da altri. Ci porta a mostrarci a vicenda una parte sola, quella apparente. Lavorando insieme per diverse ore per diversi giorni, questa parte apparente non

resiste (inutile anche metterla in atto, tanto si sà che cascherà) e ci si confronta tra vari "io sociali" reali. Quegli io che servono per vivere insieme, che è diverso da lavorare insieme per altri.

## COME?
## IL LAVORO, LA CRONACA, LE CONDIZIONI E LE CONSIDERAZIONI

Eravamo ad un funerale ed un mio vicino di casa mi ha chiesto "Stai lavorando?". Capendo cosa intende lui per lavoro, la mia risposta è stata "No, stò cercando altro". Lontano dal chiedermi cosa stò cercando e come voglio realizzarlo, il discorso è finito lì. Un paio di mesi dopo, lo stesso vicino è andato da mia madre a chiederle se volevo andare con lui da un suo amico a raccogliere pere. Ecco la prima incazzatura. Sicuramente era animato da buone intenzioni, ma se hai da chiedere una cosa a me, la chiedi a me. Imparato a conoscerlo, ho compreso che è solo una questione di semplicità: una persona che non si fa nessun tipo di domanda al di fuori di se stesso e che avendo avuto la fortuna di una vita lineare, non prende nemmeno in considerazione che gli altri possano vivere in condizioni diverse. Non è una giustificazione, è una spiegazione. E' per questo che non posso affidarmi a persone così: perchè non prendono in minima considerazione le esigenze altrui. A loro và bene, và bene a tutti. Posso conviverci, posso anche farci delle cose, ma il controllo della mia situazione deve rimanere in mano mia. Messa da parte l'incazzatura, perchè sarebbe stato un buco nell'acqua che si conclude con l'ennesimo "certo che lui lì è proprio strano", spiegato a mia madre che nelle mie cose non deve intromettersi, visto che la curiosità di imparare un po' di campagna ce l'avevo, consapevole che non sarebbe stata una cosa risolutiva in nessun senso, appena il vicino di casa si fa vivo ci parlo. Mi spiega la strada per arrivare dal suo conoscente/amico, mi dice che gli ha già parlato di me (come sopra), mi lascia il numero di telefono per prendere accordi.

Chiamo il contadino. Ci accordiamo per un incontro il giorno dopo. A mezzogiorno sono lì. Buongiorno, presentazioni, educazione, cortesia, lui e la moglie, io per conto mio, praticamente ci diciamo nulla. Mi ha detto il mio vicino che vi servono persone per la raccolta. Si, risponde lui, dalla prima settimana di agosto fino al 13 settembre. Bene, penso io, non avevo altri impegni, le date sono buone, ci può stare. Mi informo su come e quando devo presentarmi, chiedo dell'abbigliamento, se devo mettermi qualcosa di particolare, puntualizzo che non ho alcuna esperienza. No, niente di particolare. Ma, come? Almeno le scarpe anti-infortunistiche, un paio di guanti. No, no, non serve nulla. Ma no, fagliele mettere, interviene la moglie, se le vuole portare. L'unica cosa che mi dice, riferita allo specifico, è "Non è un lavoro faticoso". Ancora non comprendo la necessità di specificarlo ed io non l'ho chiesto. Se il lavoro è tuo, è tuo interesse che non sia faticoso, renderlo il più produttivo possibile col minimo sforzo. Questo associare la fatica al lavoro. Questo voler misurare la fatica altrui: può non essere faticoso per te, ma esserlo per me. Sarà poi mio compito reputarmi adatto o meno ad un lavoro: se vedo che proprio non ce la faccio, allora non è un lavoro che fa per me. Per esperienza, posso dire che la fatica non è mai stata un problema: se c'è da farla, la si fa; son gli sforzi inutili, gli sprechi d'energia che mi danno fastidio.Come tutte le volte che un lavoro non è stato reso meno faticoso nonostante le richieste e i suggerimenti. Credo che sia uno dei motivi perchè ci si disaffeziona dal lavoro dipendente: l'impegno mentale al miglioramento riceve in risposta solo silenzio. Allora si smette di parlare e si tirano i remi in barca. Mi dice che appena posso gli devo portare i documenti per l'assunzione. Visto che bastano carta d'identità e codice fiscale, glieli dò subito e sono tra le file dei raccoglitori di pere. Nessuno parla di paga o di orario, non interessa a me saperlo, lo imparerò, evidentemente lui non la reputa una cosa importante da sottolineare. In tutti i colloqui che ho fatto, la retribuzione è sempre stata tirata in ballo: ti stà bene, non ti stà bene, c'è margine su cui lavorare oppure non c'è niente da fare, è una componente essenziale del lavoro e diventa argomento di decisione.
Rimaniamo d'accordo che mi chiamerà lui e mi metto in attesa.

Arriva la prima settimana di agosto e non sento nulla. Boh. Non mi pare un gran modo di fare: metti in attesa una persona e poi non le dici nulla. Avrei potuto avere altri impegni. Ce li avevo: ho

sospeso tutte le lezioni e tutti gli incontri dalla prima settimana di agosto a metà settembre. Probabilmente mi trovo di fronte ad una di quelle persone che pensano che loro hanno tutto da fare, gli altri non hanno niente. O forse è abituato a lavorare con chi nella vita non ha la fortuna di avere qualcosa da fare. Sono supposizioni, sono forse, di cui la mente si riempie quando si raffronta con persone poco chiare. Il venerdì della prima settimana di agosto, si ferma il vicino di casa a dirmi che martedì iniziamo. Ma...io aspettavo una sua telefonata, te l'ha detto lui di dirmelo? Si, si, me l'ha detto lui. Ok, siamo da capo. Evito l'incazzatura, ho già capito come siamo messi. E' un mese, in trenta giorni passerà.

Qualche giorno prima c'era stata in famiglia la questione auto. La questione auto è che mia madre ha avuto un incidente e la sua auto non esiste più. Per fortuna esiste la mia. Nonostante mi venga ripetuto in continuazione che devo trovarmi un lavoro (ce l'ho già, un lavoroooo....), nessuno pensa che io a quel lavoro mi ci dovrei recare. E visto che possiedo un'automobile, unica cosa che possiedo insieme a qualche paio di jeans usurati, il mio pensiero immediato è che a questo lavoro mi ci reco con la mia autovettura di proprietà. Invece no. Aveva già deciso, con la voce melliflua di una madre che su di me non attacca più, che ci sarei andato col vicino di casa. E qui invece mi sono incazzato. Non perchè non voglio andare col vicino, non perchè non voglio che mia madre usi la mia auto, non perchè ho dei tiramenti di culo. Perchè voglio che in famiglia le decisioni si prendano insieme. Si cerca la soluzione più logica ed efficace. E visto che l'auto è mia, serve il mio consenso. Invece si applica ancora la logica del "quel che è tuo è anche mio, quel che è mio....è mio". Il risultato non cambia, la soluzione più logica è che io vada col vicino; è il modo: non puoi prendere una decisione su di me prima di avermi interpellato. La decisione si prende insieme. E' un abuso di potere. Potere che non hai. L'essere madre/padre/fratello/amico/moglie/marito/conoscente/datore di lavoro non ti da nessun diritto sulla mia persona oltre a quelli che sanciamo insieme. Si danno troppe cose per scontate, anche il fatto che al vicino questa cosa stia bene, che stia bene a me e che nessuno dei due potrebbe avere altre cose da fare o altri orari.

Parliamo col vicino: guarda, la situazione è così, possiamo andare insieme? Poi ci dividiamo le spese. Si, andiamo insieme, no non dividiamo le spese, tanto io ci vado lo stesso. Allora...fermiamoci...qui stiamo andando fuori di melone. Se si decide di andare insieme, lo si fa in primo luogo perchè andiamo d'accordo (ma comincio a nutrire qualche dubbio), in secondo luogo per ottimizzare tutto, anche le spese. Se ci andassi da solo avrei delle spese, se tu ci andassi da solo avresti delle spese, invece che fare una doppia spesa, ognuno ne fa mezza. Secondo questo ragionamento, posso salire sul treno gratis, tanto il treno và lo stesso dove deve andare. O mi sbaglio? Mi sbaglio. Se nessuno pagasse il biglietto, se non ci fossero abbastanza viaggiatori per coprire le spese della tratta, il servizio verrebbe sospeso. Ugualmente, visto che io "lì" non ci "devo" andare, stò benissimo anche "qui", le spese le prendo in considerazione. Tra uomini si usa far così, o dividiamo o una settimana prendiamo la tua ed una settimana la mia. E se fossimo in quattro a dividere, piuttosto che in due, tanto meglio. Invece, mi tocca fare il trasportato, mi tocca di stare ai tuoi orari, mi tocca di sentirmi in debito, e se ho compreso il ragionamento, se decido di darti qualcosa, rischio anche di offenderti. Credo che sia il modo di alcune persone di dimostrare o di mettere in pratica l'amicizia. Fare cose per gli altri, anche se non richieste, anche se non reputate giuste dall'altro. Forse una volta potevano essere considerate giuste, oggi non lo sono più. Io lo vedo solo come un impedimento a fare la cosa giusta, a fare le cose fatte bene, fatte come vanno fatte, in maniera equa.

E non ho ancora raccolto una pera. Ancora una volta mi rendo conto che il problema del mondo non è il lavoro: è tutto quello che ci gira intorno. Tutti quegli esserini che ci girano sopra. Tutti quegli esserini con cui ci vuole una pazienza infinita. Pazienza che io non ho più. Perchè portare pazienza fino ad ora non è servito a niente. Portare pazienza è uno sforzo ed una sofferenza.

In questo momento, mi stò rendendo conto che riportare l'esperienza mi stà facendo rivivere tutta la

fatica, come se la rivivessi per davvero. E' stancante, una volta messa qui non ce l'avrò più dentro. Potrò guardarla da fuori e utilizzarla come strumento.

Arriva martedì, come d'accordo si comincia. Il primo giorno è sempre uno stress. Non hai la più pallida idea di cosa andrai a fare e cerchi un riferimento, ci vuole attenzione ad ogni particolare, è tutto nuovo, ma a sera bisogna comunque portare a casa (sua) il risultato. Tra gente nuova, gente che sà già come fare, gente che ti vuole insegnare, gente che devi osservare. Solitamente mantengo la neutralità finchè non ho compreso l'ambiente e finchè non ho capito come muovermi. Non è strategia: sono lì per "fare un lavoro", finchè non ho capito come si fa questo lavoro, non c'è tempo per le chiacchere. E' una modalità del lavoro industriale, del lavoro su grande scala: è tutto schematizzato, è tutto una serie di movimenti pre-impartiti, una serie di ripetizioni. Una volta acquisito lo schema, lo si ripete finchè il lavoro non è finito. Il casino è che stiamo ancora parlando di umani, mentre questo sistema è adatto alle macchine, è il preambolo alle macchine. La macchina la programmi e lei và. Intervieni quando qualcosa di esterno la blocca. Con gli umani, è un intervento continuo. C'è quello che oggi ha troppo caldo, quello che canta, quello che vuole parlare, quello che và più piano, quello che và più forte, quello che sono anziano per cui mi devi rispetto, quello che è giovane e deve imparare, quello che (io) lì non doveva nemmeno esserci. Ogni movimento và riferito al lavoro e ai colleghi. Finchè non ho capito il lavoro, non posso osservare i colleghi.

Altro punto: l'indottrinamento, l'istruzione. Se prima di iniziare, mi dai le istruzioni base per fare quello che devo fare, ho un pensiero in meno. Preparazione del personale, la chiamano. Qui, niente. Si parte dietro al trattore, "la prima nelle cassette, la seconda nel cassone, raccogliamo le Williams". Allora...se ti ho detto che non ho nessuna esperienza, per me "Williams" potrebbe essere un'auto di Formula Uno o una grappa. Anche un nome, senza la "s" finale. "Prima e seconda" suppongo che sia un discorso di qualità, categoria, scelta. Allora bisogna che mi dai i criteri per scegliere. Per me il criterio di scelta di un cibo è "commestibile/non commestibile". Non potendole assaggiare una per una e non potendole analizzare, ti metto in prima tutte quelle buone a vista, ti metto in seconda tutte quelle marce. Quindi per la prima mezz'ora è tutto un guardare gli altri, è tutto un domandare "questa dove và? In prima o in seconda?", a volte anche domandando "perchè", quando c'è un dubbio. Non ho idea di cosa possa essere finito nei cassoni e nelle cassette, prima che tutti capissero che si tratta esclusivamente di un criterio estetico e dimensionale. Vergognoso che un cibo venga classificato in base alla sua apparenza, discutibile il criterio estetico personale, dinamiche di questi tempi. Sbagliato nei confronti del lavoro che i criteri siano stati continuamente cambiati durante il mese del lavoro (ogni due giorni c'era un cambiamento: quello che andava bene ieri, non và più bene oggi; dettagli definiti "importanti" sono stati spiegati a metà lavoro. Come faccio a sapere che "quella col buco della cimice" -dinamica ancora tutta da capire- và in seconda se me lo dici dopo una settimana di lavoro? Come è possibile che quella "oblunga ma non troppo" ieri era di prima, oggi è di seconda? Dov'è il limite del "non troppo"? Il mio buon senso? Il mio buon senso mi dice che quella oblunga ha lo stesso sapore di quella storta.). Il lavoro non può essere una ricerca di informazioni per eseguire il lavoro stesso. Non se le informazioni esistono già e il lavoro è standardizzato. Altrimenti mi contatti per il mio lavoro di creativo, mi dici "c'è da raccogliere delle pere" e al modo ci penso io. Alle mie condizioni.

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro.

Mentre continuo a cercare di capire il metodo, ogni tanto passa uno dei "capi" (Padroni?

Responsabili? Datori di lavoro? Titolari?) con consigli e suggerimenti...fate un albero alla volta...non statevi addosso...partite dal basso...controllate cosa fanno gli altri. No, aspetta...i tuoi "consigli" sono ben accetti, anche se continuo a pensare che dovevi dirmelo prima, ma...il "controllate gli altri"? Perchè dovrei controllare cosa fanno i miei colleghi? Istruirli è un compito tuo, non mio, controllarli non è compito di nessuno. Se li hai istruiti per bene, non c'è bisogno di controllarli. E' un'ammissione di negligenza. E' un'ammissione di sfiducia. E se non ti fidi...perchè li hai assunti? E' come riprendere chi butta una cartaccia per terra. Con la differenza che la cartaccia per terra è un discorso di educazione civica. Non potendo riprendere chi non ha educato civilmente una persona (famiglia? scuola? società?), ne parlo col diretto interessato, col mio pari. Ma qui, quello che doveva educare al lavoro è presente e non sono io. Io sono qui per raccogliere pere, come loro.

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro. Il lavoro è controllare i miei pari.

In pratica, il lavoro tra i filari si svolge così: ad un piccolo trattore sono attaccati dei carrelli, nello spazio tra i carrelli e gli alberi si muovono le persone. Lo spazio è di circa quaranta centimetri, sufficiente a camminare e a girarsi. Sufficiente a lavorare. Ci sono regole "un albero a testa", "dal basso verso l'alto", "un filare lo fai al sole, l'altro all'ombra". Non c'è coordinamento, per cui le regole vanno a farsi benedire. Benedette regole, che se nessuno le rispetta tanto vale stare zitti. E qui, di chi è la "responsabilità"? "Colpa"? Di chi è lì in quel momento a lavorare. Punto. Di tutti i presenti. Di quello che non ha capito e non ha chiesto ulteriori spiegazioni, di quello che ha capito e si fa gli affari suoi, di quello che fa il furbo lasciando lavorare gli altri, tanto qualcuno che mette una pezza c'è sempre, di quello che dà le regole e poi non le fa rispettare. Alla guida del trattore c'è il titolare dell'azienda, un signore sui settant'anni, che tra il rumore del motore e lo scarso udito non sente quando gli vien detto di partire e quando gli vien detto di fermarsi. Sulle prime è divertente, qualche urlo, qualche proposta assurda detta tra di noi. Finito lo scherzo, diventa tragicomico. Grottescamente ridicolo, di un'ironia che non fa ridere. Esauriti anche i pensieri sulle motivazioni, diventa snervante. Siamo lì per lavorare e le condizioni devono essere le migliori a disposizione. Se le condizioni migliori sono queste, non si tratta di lavoro: è qualcosa di raffazzonato, che và fatto per forza e in qualche maniera. Alla fine di un filare, prima di entrare nel successivo, si scaricano le cassette piene, in modo da liberare il treno di carrelli. Una volta compreso il sistema, è abbastanza ordinato: le cassette, che pesano tra i quindici ed i venti chili, si impilano su dei bancali. Ok, ci stà. Non ci stà l'uscita "le donne preparano la carta nelle cassette vuote, gli uomini scaricano". Ho sentito parlare di parità dei sessi, ed è ugualmente una stronzata. Ho visto donne che mi stritolerebbero col mignolo ed ho visto uomini che al primo alito di vento volano via. Si parla di adeguatezza al compito e lì non c'è sesso che tenga, casomai una selezione fisica. C'è una frase, sulla dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che dice che a parità di lavoro spetta pari retribuzione. Ok, non s'è ancora capito in base a cosa viene valutato il lavoro, per permettere una parificazione. In base al tempo? In base alla fatica? In base all'impegno? In base a tutte queste cose? Se parliamo di tempo, siamo tutti lì per otto ore. Siamo pari. Se parliamo di impegno, decidiamo uno standard produttivo (e decidiamolo obiettivamente) e vediamo chi stà sopra e chi ci stà sotto...qui è un lavoro di squadra, per cui ci si equilibra in base alle forze. Parliamo di fatica? Con la tua affermazione, stai sancendo che gli uomini fanno più fatica delle donne. Ma la paga è la stessa. E non essendoci la possibilità di sfogo/dialogo col titolare, finisce che te la prendi con le donne (a cui, dal canto loro, la cosa và bene e non dicono niente. Ho apprezzato una ragazza che faceva semplicemente quello che andava fatto: nel momento in cui c'era da metter la carta metteva la carta, nel momento in cui doveva scaricare, scaricava.)

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro. Il lavoro è controllare i miei pari. Il lavoro è accettare delle condizioni che fanno lavorare male.

Finisce il primo giorno, che lascia ancora molte cose da scoprire. La stanchezza c'è, un po' èerchè il lavoro manuale richiede delle energie, un po' perchè il primo giorno son movimenti nuovi, gesti nuovi, più attenzione, più stress. Nel giro di dieci giorni solitamente ci si adatta sia fisicamente che mentalmente. Doccia, cena, letto, senza troppe impressioni, perchè è troppo presto: ci si potrebbe sbagliare nel giudizio. Sveglia, scarpe, cappello (ho capito che scopo dare a tutte le magliette e cappelli inutili che ti regalano in giro e non metterai mai) e si aspetta il vicino. Il cielo promette acqua, ma la regola (questa non la sapevo) dice che ci si presenta comunque. Dopo dieci minuti di raccolta, inizia a piovere. Quindi che si fa? Si và a casa. Considerazioni: con un sms mandato a tutti, si ottiene che una quindicina di persone evitano spostamenti e perdite di tempo, tanto le previsioni meteo oggi sono attendibili, soprattutto sul breve termine. E restano a letto, che così si riposano. O fanno quello che hanno da fare a casa. Sms? Nemmeno telefonano... Poi c'è la questione orario/retribuzione (e questo m'è capitato anche in un altro posto e non m'è piaciuto): un dipendente basa la sua vita sul suo stipendio. Può incrementarlo con gli straordinari, SE NECESSARIO. Ma se quello stipendio cala perchè qualcosa ruba tempo? Se lo stipendio di un mese si ottiene in un mese e mezzo, che si fa? Nell'epoca degli stipendi d'oro, questo problema non esisteva: ogni momento libero era buono per fare altro...anche per spendere il disavanzo di stipendio. Non è più quell'epoca: se siamo qui a raccogliere le pere, è evidente che di meglio non avevamo (dal punto di vista economico), visto che lo stipendio base -ne parlerò dopo- non è sufficiente nemmeno a coprire il mese di spese. Se togliamo anche ore a questo mese, non sappiamo più cosa togliere alla vita già smunta che ci aspetta fuori dal campo. Io potrei togliere le sigarette, ma diventano funzionali al lavoro stesso. O ci si trova un'attività alternativa che si possa svolgere alla bisogna (ma se ci fosse tutta questa disponibilità ad attività economiche estemporanee, non saremmo a questo punto), o si viene a creare un buco. Altrimenti si raccoglie anche sotto l'acqua, ma non và preso nemmeno in considerazione per la salute fisica e per le condizioni di lavoro. Come capita con le donne, si dà la colpa al lavoro. Ma il lavoro non ha colpa. E' il modo in cui viene gestito, quello con cui prendersela. Senza lavoro, fatto dall'uomo, fatto dagli animali, fatto dalle macchine, l'essere umano non vive. Si potesse mangiare le parole e coprirsi con le idee, io sarei a posto. Potrei mantenere una famiglia di dieci elementi. Non è nemmeno colpa del denaro, il denaro è un mezzo.

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro. Il lavoro è controllare i miei pari. Il lavoro è accettare delle condizioni che fanno lavorare male. Il lavoro è anche trovarsi un altro lavoro (che in questo caso potrebbe essere vendere ombrelli ai contadini).

Ci ripresentiamo al pomeriggio e si ricomincia. Si finisce di raccogliere le Williams, si raccoglie qualcos'altro che non ho capito (non ho ancora l'occhio così allenato), poi ci si raggruppa nell'aia della casa a svuotare un paio di cassoni per farne uno unico. Sono le sedici e trenta del secondo giorno. Abbiamo lavorato dieci ore e mezza (la mezz'ora è magicamente scomparsa dalla busta paga) e il titolare ci comunica: "Grazie, abbiamo finito, ci rivediamo il 17 agosto". E' il dieci di

agosto. No, aspetta, mi avevi detto che ti servivano persone dall'inizio di agosto a circa metà settembre, hai già ritardato di una settimana, e ora mi lasci a casa altri sette giorni? Ma cosa siamo? Mezzi a disposizione secondo il tuo bisogno? Voglio solo vedere come andrà a finire, altrimenti avrei già mollato. Sono molto deluso. La sera mi sfogo in rete, mi ubriaco e mi metto a fare altro. Comprendo la gente che ha bisogno di uno sfogo e capisco che non è il modo giusto. Aggiungiamo che la data slitta di nuovo e si ricomincia il 22 invece del 17. Senza telefonate, solito avviso dal vicino. Aggiungiamo che qualcuno si è anche presentato il 17 ed è stato rimandato a casa: evidentemente il passaparola non ha funzionato. Il gioco del telefono senza fili non ha insegnato niente. Il mio nervosismo è enorme. Evito le persone per non trattarle male, discuto in famiglia, incrino rapporti a cui tenevo (ad alcuni ho riparato, ad altri non ci son riuscito). Mi dicono "fregatene", ma non riesco a fregarmene di una cosa da cui dovrebbe dipendere la mia vita. Da cui dipende la mia vita.

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro. Il lavoro è controllare i miei pari. Il lavoro è accettare delle condizioni che fanno lavorare male. Il lavoro è anche trovarsi un altro lavoro. Il lavoro è sopportare.

Ventidue agosto. L'entusismo dell'inizio se n'è andato, "è solo un lavoro", la curiosità è preoccupata: non sà se vuole sapere altro. Eppure qualcosa capita. A metà pomeriggio, il titolare si avvicina e mi fa: "Sai guidare il motore?" (N.d.A.: trattore). Risposta sincera ed immediata: no. Se ne và a testa bassa. Lo seguo e gli dico: "Però imparo in fretta. Ma non ho la patente per il trattore." Dice che la patente non serve. In effetti è quello che ho sempre pensato anch'io. La patente non serve. La gente è bravissima o pessima a prescindere dalle certificazioni. Poi, stiamo parlando del trattore. Mi fà provare. Qui si và avanti, qui c'è la marcia, quello è il volante. Attenzione che se sbagli la manovra coi carrelli non puoi andare indietro. Ok, l'unica cosa a cui stare attenti è la manovra.

Il trattore merita un paragrafo suo. Non sò, non mi ricordo, quando m'è presa la fissa del trattore. Ho ancora timore delle macchine. Le guido, le uso, le cambio, ma non ho una vera confidenza. Mi piacciono, mi piace l'idea delle auto sportive, della velocità, della pista, come mi stà piacendo sempre di più l'idea delle auto elettriche. Eppure non le sento mai "mie". C'è sempre una sorta di distacco dal mezzo meccanico, dalla sua potenziale inaffidabilità, il guasto, l'errore umano. Lo spostamento così simile a quello umano, il contatto col terreno, ma esageratamente più rapido, meno faticoso. L'aereo non mi fa lo stesso effetto, l'idea di volare non mi affascina, così diversa dalla mia natura. Prendo l'aereo come prenderei un caffè, con indifferenza. Il trattore, come il camion, come la ruspa...mi danno un'idea di potenza. Questi mezzi enormi, che hanno sostituito, sminuendola, la figura di cavalli e buoi, questi macchinari lenti ed inarrestabili che trainano pesi immensi, spostano massi, potrebbero attraversare muri con indifferenza...questa cosa la sento. Dev'essere il mio legame col lavoro, col fare. Col sentire la fatica del corpo umano. Col sentire una forza enorme a disposizione. Unita all'attenzione ed alla consapevolezza, diventa uno strumento meraviglioso. Vedere la bellezza in un trattore mi riporta al futurismo, a capire cosa vedeva in una locomotiva. A vedere a cosa è stato ridotto e a vederne gli ultimi strascichi. A vedere che ha saputo in parte evolversi ed in parte è stato asservito. La parte che si è evoluta ha saputo conciliarsi con le nuove tecnologie, la parte asservita verrà umiliata come il cavallo ed il bue da quello che verrà. E mi accorgo che ne parlo come di cosa viva (...e sul binario stava la locomotiva, la macchina pulsante sembrava fosse cosa viva...), come se non fosse l'uomo a decidere se evolvere o sfruttare, come se la volontà fosse delle macchine. Come a non voler ammettere che ci sono uomini bene e uomini male. Come se mi trovassi nel mezzo e l'unica cosa che riesco a vedere è un gran movimento di cose, come se non ci fossero decisioni e progetti a capo di questo movimento.

Romanticismo o ingenuità? Ingenuità no, sono consapevole dell'azione umana. Romanticismo come riconoscere la possibilità di una libertà data dai mezzi, allora si. Definire bello e romantico un trattore non può essere il massimo della mia espressione artistica. Capire che un trattore è la base di cose che possono migliorare la vita mi piace di più. Ma prima devo montarci sopra, imparare a guidarlo (comandarlo, gestirlo), per capire cosa ci si può fare. Per comprendere la sua evoluzione, non solo come mezzo. Ok, ho capito perchè il trattore mi attrae.

Già con la testa sono a guidare il trattore, mentre nella pratica sono ancora a piedi a raccogliere pere. Due giorni dopo, le due cose si uniscono: vai sul carro. Ah, fico. Cos'è il carro? Il carro è quell'aggeggio enorme ai miei occhi, un'ibrido tra un trattore (quindi molto potente, quindi và bene) ed una piattaforma petrolifera che serve a trasportare un gruppo di quattro persone per raccogliere i frutti troppo in alto per essere raccolti a piedi (poi capirò che serve anche ad altro, al momento la funzione è quella). Con l'indicazione di osservare il guidatore così imparo. Per me è come pensare di guidare un'astronave. Sò già che guardandolo e basta capirò poco o niente, ci devo mettere mano; così come lui sà che guardare non serve a niente; così come sà che lui deve guidare e raccogliere pere, guardare gli altri e stare al gioco; così come io sò che dovrei guardarlo, capire la mia posizione e raccogliere pere, ma la mia testa stà aspettando solo il momento in cui sarò al volante. Per il momento, apri pedane, chiudi pedane, riempi cassette, sposta cassette. Attività da bassa manovalanza che non mi riguardano, quasi mi offendono, io sono già il capitano di questo splendido mezzo. Il potere aspetta solo di essere tra le mie mani e le mie mani lo aspettano. A mente fredda, mi chiedo se il contadino le sà queste cose e ci gioca, se sulla mia faccia impassibile legge l'entusiasmo del bambino e lo sfrutta a suo favore; mi chiedo se sà che noi uomini da niente ambiamo al potere e vediamo il potere in ogni cosa più grande di noi, senza capire che sono solo mezzi.

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro. Il lavoro è controllare i miei pari. Il lavoro è accettare delle condizioni che fanno lavorare male. Il lavoro è anche trovarsi un altro lavoro. Il lavoro è sopportare. Il lavoro è guardare quello che guida il carro e la testa non si fa più domande, gli occhi son solo lì.

E' un nuovo primo giorno, anche se "il lavoro" è sempre lo stesso -raccogliere pere- cambia tutto il resto. Cambia il modo, cambiano le persone, cambiano le modalità. E' capire nuovi movimenti su quel poco imparato nei giorni precedenti, aggiungere elementi e dinamiche. Prima di stringere il volante.

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro. Il lavoro è controllare i miei pari. Il lavoro è accettare delle condizioni che fanno lavorare male. Il lavoro è anche trovarsi un altro lavoro. Il lavoro è sopportare. Il lavoro è guardare quello che guida il carro. Il lavoro è adattarsi a diverse mansioni.

Passano un altro paio di giorni e finalmente il comando del mezzo passa a me. Non mi è ancora ben chiaro se per quello che guidava prima sia stato un piacere o meno, ma non era quello il mio scopo. Non ero lì per "fargli le scarpe", per sostituirlo, per ambire al suo posto. M'è successo svariate volte: ho sempre voluto imparare tutto e spesso chi faceva quel lavoro da anni si opponeva, si sentiva

scavalcato, spaventato, credo, spesso reagendo con rabbia o superbia. Ma il mio scopo era solo vedere, imparare, capire. Finito quello, sarei passato ad altro e lui avrebbe recuperato la serenità del suo posto. Non credo di averlo mai spiegato a nessuno, mi viene in mente solo ora che avrei potuto spiegarlo per evitare complicazioni, ma "non era/non è" il mio lavoro dare spiegazioni. Il mio lavoro "era/è" lavorare per capire, per vedere. In questo caso, il mio lavoro era guidare il carro. Anche per vedere se ne ero in grado. Da una parte sono convinto che potrei guidare anche un aereo, dall'altra mi dico "aspetta, mi serve il tempo per capirlo".

E il tempo qui non ti viene dato. Monti alla guida e in tre minuti devi andare. Che di per sè non è complicato, si tratta di andare avanti e indietro, idealmente solo avanti, tra due file di alberi. Su di un mezzo alto come un elefante, che non ha margine tra i filari, che non si sà come reagisce, che spesso si inceppa, che è potenzialmente molto pericoloso, su cui trasporti altre tre persone. Stando attento a cosa fanno gli altri, perchè lo scopo è sempre raccogliere, guardando cosa succede fuori e dentro il mezzo, fermandoti al momento giusto, manovrando le pedane all'altezza giusta. Levo il capello a chi guidava prima di me, che riusciva a stare molto attento a cosa facevo e mi ha dato indicazioni intelligenti senza fare il superiore. Anche se non è il suo lavoro.

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro. Il lavoro è controllare i miei pari. Il lavoro è accettare delle condizioni che fanno lavorare male. Il lavoro è anche trovarsi un altro lavoro. Il lavoro è sopportare. Il lavoro è guardare quello che guida il carro. Il lavoro è adattarsi a diverse mansioni. Il lavoro è insegnare ai tuoi colleghi.

Tre note, una sulla manutenzione del mezzo, l'altra sull'insegnamento, l'ultima sulla sua progettazione.
Manutenzione: tramite un calcolo assurdo, guardando le ore di funzionamento e comparandole col lavoro (raccolta, montaggio/smontaggio reti, potatura), abbiamo ipotizzato che quel carro aveva circa trent'anni. Poi ci è stato fatto notare che c'è una targhetta con l'anno di produzione...che confermava la nostra ipotesi. Beh, abbiamo impiegato una mezz'ora che altrimenti sarebbe stata molto noiosa. Un mezzo con quell'età, è normale che cominci ad accusare il colpo. Olio che perde, comandi meccanici (il cambio, principalmente) che si inceppano o non funzionano correttamente (le ruote, una volta posizionate, dovrebbero andare dritte...invece ogni quindici metri andavano riposizionate). Bene...sò cosa significa "possedere un mezzo", visto che "ho" un'automobile. E se la mia automobile non è in perfette condizioni, non la dò in mano a qualcun altro. E' già un rischio che la guidi io. Gomme sgonfie o liscie, la frizione che slitta, tagliandi non fatti, olio che manca...se è proprio una questione di estrema necessità, allora la posso far usare. Dicendo a chi la prende di prestare attenzione a queste cose. Eccesso di prudenza? No, responsabilità civile. Il caso e il guasto capitano sempre, a maggior ragione se il mezzo non è in perfette condizioni. E qui non stiamo parlando di necessità od urgenza, stiamo parlando di lavoro e i macchinari vanno mantenuti efficienti. Non che devo stare attento a mille cose, o che perdo la marmitta per strada, o che i tubi pisciano olio dappertutto, o che una pedana scende e mi trancia i tubi dello sterzo, allarmi che si bloccano e allarmi smontati perchè poco pratici. Fosse un mezzo nuovo, su cui bisogna prendere la mano, lo comprendo; in un mezzo che hai sotto al culo da quasi trent'anni devi aver individuato tutti i difetti (perchè l'unico modo è vederli sul campo) e averli risolti. Se il mezzo è al punto che ogni due giorni ha qualcosa, lo butti via e ne prendi uno nuovo. Non puoi farlo? Allora l'economia dell'azienda (o l'economia in generale) ha qualche problema.
L'insegnamento: comandi: volante, leva avanti/indietro graduale (accelleratore), leva del gas (leva di potenza, posso definirla), leva del cambio (2 o 3 marce), leva sblocco ruote posteriori sterzanti, leve sollevamento pedane pneumatiche, leva comando forche...e mi sembra basta. Poi tutti i

dispositivi manuali di blocco/sblocco pedane e cassoni, dispositivi di accesso e di sicurezza. Singolarmente semplici, presi tutti insieme vanno studiati. Se il campo fosse mio (ma non lo è, altrimenti non sarei qui a scrivere), prenderei la persona che reputo adatta e per un paio d'ore gli farei scuola guida prima in campo aperto e poi tra i filari. Spiegandogli le funzioni ed i meccanismi, facendogli fare pratica. Certo, guido la macchina, ma, tanto per fare il paragone più palese, le ruote posteriori della mia macchina non sterzano. La mia macchina ha la guida a sinistra, non a destra. Il muso della mia macchina è lungo un metro, non tre, non ha le forche e non si solleva. Ma questo significa tenere il carro fermo per due ore; oppure farlo fuori orario di lavoro (due ore di straordinario...). Hanno preferito il metodo "vai e guida", affidandosi ad un mio collega che non ha la mansione di insegnare, ma è lì per raccogliere pere, lasciandomi "fare esperienza" (e io mentre "faccio esperienza", la prendo con calma per assimilare tutto e non fare danni), passando ogni tanto con dritte frammentarie (il volante...un pò più qua, un pò più in là...dagli gas, non senti che sforza? E che cacchio ne sò io?) e "posso darti un consiglio?" (Nda: tanto me lo daresti lo stesso, allora non chiedermelo. O mi insegni -e non è a consigli che si insegna- o lascia perdere i tuoi consigli non richiesti. Se ho bisogno, te lo chiedo io). Insomma...a sentirmi autonomo col mezzo ci ho messo dieci giorni. Ad essere indipendente col mezzo, è servito che mi lasciassero da solo a staccare le reti. Ed erano gli ultimi giorni di lavoro. Quanto avrei potuto lavorare meglio? Molto. Quanto tempo non abbiamo impiegato nella maniera corretta? Molto di più delle due ore che sarebbero servite ad insegnare. A quanti rischi dati dall'inesperienza ho esposto me, i miei colleghi ed il luogo di lavoro? Troppi, visto che uno è già di troppo.
Progettazione: bisogna che chi progetta il mezzo, poi lo usi per lo scopo prefissato. Che ci passi sopra almeno un ciclo di lavoro (non un giorno o una passeggiata nei campi). Per capire gli spazi ed il lavoro. Perchè non ci si trovi costretti a lavorare per otto ore con un piede più in basso dell'altro, perchè non ci si trovi imballati di cassette che non ti lasciano muovere, perchè non si sbatta un gomito in ogni angolo, perchè salire e scendere dal mezzo sia lineare, perchè su quel mezzo ci stanno delle persone. Perchè passarsi le cassette da davanti a dietro non sia un'operazione che và oltre la sicurezza e la salute sul lavoro. Punto. Il discorso è tutto qui.

Detto ciò, dopo tutte queste lungaggini, posso dire che una volta fatto avanti ed indietro e visto che posso anche guidare un carro/trattore/ruspa/carro armato/camion/nave, se necessario, dopo tre minuti la mia fissa del trattore era assolta. Potevo fare altro. Potevo anche scendere e andare ad imparare a ricamare. Ma dovevo stare lì, per cui la mente è andata altrove. La mente è andata ad analizzare chi comanda chi. E ne ha dedotto che non siamo noi a comandare il carro, ma è lui a comandare noi. Non è uno strumento che ci serve per lavorare, noi siamo accessori del mezzo. Jovanotti, alias Lorenzo Cherubini, in una sua canzone dice "noi siamo l'elemento umano della macchina e siamo liberi". Idealmente è stupendo. Abbiamo una macchina che prolunga il nostro corpo, lo rendo più forte, gli dà più possibilità. Noi dovremmo essere liberi di usarlo a nostro piacimento, secondo uno scopo umano. Allora sì che saremmo liberi. Ma noi non eravamo liberi di fare nulla. Ci veniva detto dove andare e cosa fare. A volte anche come farlo. Questo non è essere liberi. Noi eravamo l'accessorio umano della macchina; macchina di proprietà del titolare; titolare che decideva dove posizionare la macchina in funzione di...non lo sò. Posso solo supporre, non c'è stato uno scambio diretto, preciso, conclusivo. Solo frasi frammentarie buttate lì, intuizioni da mettere insieme. La mia supposizione è che lo scopo sia iper-produttivo ed economico. Ho guardato anche "noi" dipendenti. Alla fine, noi eravamo lì A) per denaro B) per obbligo (indotto...dalla società, dalle famiglie). Ci si trova tra simili. Come si può credere che il titolare avesse motivi diversi dai nostri? Di conseguenza, nemmeno il titolare è libero. Chi lo comanda e perchè? Questo spetta a lui chiederselo e vedere se gli stà bene. Vedendo solo il lato nostro, quello che comprende titolare e dipendenti, già avere qualcuno che lavora "per" te annulla la libertà. La libertà è avere qualcuno che lavora "con" te, senza nessuno che ci comanda. Puoi avere persone che lavorano con te pur mantenendo la funzione organizzativa. Diventa una questione di ruoli, non di potere. Si chiama collaborazione. Non era questo il caso. Questo non è lavoro. E' schiavitù a tutti i livelli. Secondo questo ragionamento, mi vien da dire che non c'è nemmeno un capo. Anche se

individuassimo una persona al mondo a cui tutto fa capo, sarebbe comunque schiavo. Schiavo nostro. La sua vita è assoggettata a controllare quello che facciamo noi.

Stare un mese sul carro mi ha portato a contatto con un gruppo ristretto di persone. C'è voluto qualche giorno perchè si formasse la squadra definitiva (non per volontà nostra. Ogni tanto qualcuno veniva cambiato e spostato per motivi organizzativi, caratteriali, lavorativi. Sempre in funzione di una logica lavorativa che mi sfugge...o che comprendo ma non accetto, quindi la lascio sfuggire), coincidendo con i giorni in cui prendevo confidenza col mezzo, non è stato tempo perso. Certo, anche a piedi si lavora insieme, ma non c'è modo di parlare, di confrontarsi, è un continuo spostamento sotto gli occhi del titolare. Sul carro c'è più distacco. O il titolare sale sul carro e ci resta a lavorare, o non c'è nessuno a limitare direttamente i tuoi comportamenti (A: limite che il dipendente si auto-impone per cultura di sottomissione B: portare a termine il lavoro deve essere una costante ed una priorità. Non siamo arrivati qui per socializzare. Sono due livelli differenti, la socializzazione potrebbe anche non esistere, è una volontà). Il contraltare è che in un gruppo ristretto le combinazioni sono talmente poche che si potrebbe anche non beccarsi. C'è poco da fare: bisogna valutare se ne vale la pena ed eventualmente iniziare un lavoro di avvicinamento tra persone che può richiedere molto tempo. Qui si parla di un mese. In un gruppo grande, le combinazioni sono molte di più, ci si può permettere di entrare in contatto con le persone solo nel momento in cui c'è qualcosa in comune. Per contro, è alto il rischio di ostracismo e di conflitto nascosto. Cosa che nel gruppo piccolo può succedere, ma è palese ed affrontabile direttamente. Per fortuna, per condizione sociale, per età o per comprensione che siamo tutti nella stessa barca, il nostro gruppo sapeva che andare d'accordo conviene. Proprio lavorativamente, non umanamente o per piacere (umanamente e per piacere, saremmo stati da un'altra parte). Siamo tutti lì, tutti nella stessa condizione, tutti a fare lo stesso lavoro. Se uno lavora male, lavorano male tutti, porta conseguenze sul lavoro degli altri; se uno un giorno non ha voglia può ammosciare gli altri o gli altri devono lavorare di più; bisogna trovare degli accordi, un equilibrio. Qualunque esso sia. Che sia tenere ogni giorno una linea e mantenerla a dispetto delle condizioni (e allora non può essere una linea troppo alta, deve stare perfettamente nel mezzo), oppure adattarsi alle condizioni man mano che si presentano. Abbiamo scelto la seconda. Ci son stati giorni in cui andavamo bene, altri che eravamo evidentemente mosci. Ma ci stà. Se uno oggi arriva che per un qualsiasi motivo (c'è caldo, gli è arrivata una bolletta enorme, ha mal di pancia, ha altri pensieri), non lo si può costringere. La vita è fatta di mille sfaccettature e ognuna influenza le altre. Và compreso ed accettato. Un andare d'accordo fatto di parlarsi, di dire la propria, di valutare quello che vien detto e di scegliere insieme, mescolare le idee e mettere in pratica quelle possibili. Un andare d'accordo fatto di capire che io posso anche essere il migliore in qualcosa, il mio vicino in quella cosa può essere una schiappa, ma essere il migliore in un'altra, quell'altro può avere un'esperienza enorme a cui far riferimento. Sembra una cosa così banale da dire. Eppure sul lavoro la si trova raramente. Al bar è più facile. Nella "vita" si preferisce l'individualismo. E' un discorso che sento di continuo: visto che non posso fare come mi pare, faccio da solo. Perchè sul lavoro non ci si riesce? Ho provato a darmi una risposta e uno dei motivi è proprio la dipendenza, la gerarchia. Per come è strutturata la questione, ogni gradino gerarchico ha uno scopo differente. In questo caso, dove i gradini sono due, gli scopi sono evidenti: il dipendente cerca di terminare il lavoro col minor sforzo possibile per ottimizzare il guadagno (il tempo è una variabile non specificata, è più una conseguenza), visto che l'unica cosa che può gestire è il suo sforzo, la sua energia (diverso dall'impegno: dò per assunto che l'impegno sia sempre quello massimo e cambia da persona a persona), il titolare cerca di portare a termine il lavoro con la minore spesa possibile (qui il tempo è una variabile al ribasso) per ottenere il maggior guadagno. Entrambe posizioni condivisibili, dipende in che posizione ci si trova. Far comprendere ad entrambe le posizioni che lo scopo è "lavorare nel miglior possibile per tutti, in modo che tutti ne ottengano lo stesso beneficio" porta di nuovo ad eliminare la dipendenza come modalità. Tornando al "perchè non si và d'accordo", visto che entrambe le posizioni comprendono già il punto di vista dell'altro, comprendono che sono punti di vista differenti ed è sufficiente mantenere la propria posizione, il problema è nelle vie di mezzo.

Tendenzialmente in quei dipendenti (non mi è mai capitato di vedere il contrario; eventualmente in realtà più strutturate, alcuni casi di intermedi che tendevano di più alla parte "bassa" che a quella "alta" della piramide, ed erano casi che non avevano vita facile...ed erano comunque dei dipendenti) che sperando di ottenere dei benefici si barcamenano tra i due estremi. In gergo, individui pronti a sputtanarti col "padrone" se hai una giornata di traverso. Individui pronti a correre come dei dannati per fare una bella impressione e che finiscono col svilire il lavoro altrui. Individui che si dimenticano la loro appartenenza. Se avessi dei dipendenti, punterei su queste persone: punterei ad eliminarle. Perchè creano solo dei disagi, dei malumori, dei contrattempi. Non si può andare d'accordo con queste persone, perchè non fanno nè l'interesse dei loro colleghi, nè quello del titolare, nè quello del lavoro: fanno il loro interesse. E se nel gruppo te ne trovi uno, o tutti lo capiscono e lo isolano, oppure è un disastro. Col titolare è impossibile andare d'accordo per il motivo scritto sopra: lui fà il suo interesse. Ci stà, è il lavoro che si è scelto. Questo non impedisce di mantenere un buon rapporto fatto di educazione e buone maniere. Non è una soluzione, ma non crea ulteriori problemi sul lavoro. Se invece partono dinamiche del tipo "devi lavorare come se il lavoro fosse il tuo" (inteso come "se l'attività fosse tua"), è una presa in giro in partenza. Perchè nella situazione in cui siamo oggi, il lavoro non è mio. Il lavoro è di chi lo possiede. Di chi in qualche maniera se l'è trovato o se l'è comprato. Io vendo il mio lavoro, le mie mani, il mio corpo per una certa quantità di ore. Quello è il mio lavoro da dipendente. Lo sò io e lo sai tu, non prendiamoci in giro.

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro. Il lavoro è controllare i miei pari. Il lavoro è accettare delle condizioni che fanno lavorare male. Il lavoro è anche trovarsi un altro lavoro. Il lavoro è sopportare. Il lavoro è guardare quello che guida il carro. Il lavoro è adattarsi a diverse mansioni. Il lavoro è insegnare ai tuoi colleghi. Il mio lavoro è vendermi.

Da qui parte un ragionamento, una serie di collegamenti, che mi fa cercare una risposta alla domanda "perchè non riesco a vedere il lavoro come se fosse mio?".
Credo che sia perchè si è perso il senso del "perchè" stiamo lavorando. In una realtà più piccola, una "microeconomia", si intuisce più facilmente. Mi devo alzare la mattina, coltivare il grano, preparare da mangiare, cucire i vestiti, riparare la casa (o costruirla), mungere le mucche, organizzarmi, riposare, perchè queste cose mi fanno vivere. Mi danno la possibilità di arrivare al giorno dopo, di decidere di formare una coppia e mettere al mondo dei figli. Il lavoro umano serve all'uomo per continuare la sua esistenza. E mentre ci lavora, trova modi per rendere il lavoro più efficace, più utile a tutti, meno faticoso, che lasci più spazio ad una crescita (sempre umana. Non numerica, ma di sostanza ed educazione), utilizzando le sue capacità e le tecnologie che ne derivano. Nel sistema in cui viviamo oggi, non produco più quello che consumo. Lo trovo giusto, unire le forze significa ottimizzare. Inutile che ognuno abbia due alberi di pere, due di mele, un maiale, una mucca, faccia il latte, tagli la legna, quando ci si può organizzare ed incrementare la produzione. Non ho fatto i conti ma se dieci persone si uniscono per fare lo stesso lavoro, ottengono di più, meglio, in meno tempo e con meno fatica che se lo facessero ognuno per conto suo. Ne avranno per sè e per gli altri. Gli altri, dal canto loro, avranno fatto altro. Noi dieci produciamo le pere, voi producete la legna, loro la carne, quegli altri il formaggio, loro la corrente elettrica, poi ce li dividiamo e scambiamo. Idealmente perfetto. Non tiene però in considerazione elementi tipo i servizi, tipo le persone che fisicamente non producono nulla di fisico (insegnanti, coordinatori, medici), ma sono fondamentali ad una società. Non credo sia questo il problema, riconoscendoli indispensabili ad una società, nessuno avrà nulla in contrario a dar loro una parte. Allora dove stà il problema? Secondo me in due cose: l'avidità e la pigrizia. Capendo che a volte la differenza di mansione rende difficile la

comprensione, si è inventata questa cosa chiamata denaro, che ha totalmente sviato l'attenzione del lavoro. Non è più un mezzo di scambio, è un obbiettivo. Devo lavorare per guadagnare soldi, che mi serviranno per comprare quello che il lavoro non mi dà. Una casa, un auto, dei vestiti. E fin qui, ok. Ma quando uno capisce che con tanto denaro non deve più lavorare, può pensare a "spassarsela", allora trova dei modi per portare a casa un sacco di soldi (il lavoro non è più produrre qualcosa di materiale o immateriale che serve a vivere, ma un'attività preposta a produrre denaro). I modi? Sfruttamento dei dipendenti, accumulo (e il denaro non circola più o circola in ambienti diversi da quello di riferimento), speculazione, "marketing" (creare qualità accessorie che non servono e venderle come indispensabili, fondamentali, per giustificare un aumento di prezzo), furto, imbroglio. E si diventa imprenditori per motivi sbagliati. Il punto di vista del dipendente diventa: comprendo vagamente che il lavoro mi serve a vivere (pere=cibo), comprendo molto bene che il denaro mi serve per comprare tutto quello che mi serve per vivere, anche le pere.

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro. Il lavoro è controllare i miei pari. Il lavoro è accettare delle condizioni che fanno lavorare male. Il lavoro è anche trovarsi un altro lavoro. Il lavoro è sopportare. Il lavoro è guardare quello che guida il carro. Il lavoro è adattarsi a diverse mansioni. Il lavoro è insegnare ai tuoi colleghi. Il mio lavoro è vendermi per comprare il lavoro di qualcun altro e vivere.

Facendo due conti molto spicci e riferiti ad oggi, nel 2016: casa in affitto, circa 400 €/mese; casa di proprietà 700 €/mese di mutuo; facciamo una media di 550 €/mese; spese acqua/luce/gas/canoni vari circa 120 €/mese; cibo 120 €/mese; automobile (facciamo che l'ho già acquistata e anche finito di pagarla, và...per altri sei/sette anni sono a posto): assicurazione 400 euro all'anno = 33 €/mese; benzina (solo per andare a lavorare) 50 €/mese; manutenzione 100 euro all'anno, circa 10 €/mese (il bollo mi rifiuto di pagarlo...cacchio, andare a fine mese devo fare anche la revisione....vabbè...per fortuna le gomme me le ha cambiate mio fratello); vestiti 120 euro all'anno, 10 €/mese; cura della persona 150 euro all'anno, 12 €/mese; telefono 20 €/mese; Totale 925 euro di spese al mese.

550+
120+
120+
33+
50+
10+
10+
12+
20+

925

E' abbastanza evidente come le spese siano al ribasso, non tengono in considerazione nulla che vada oltre alla vita dedicata al lavoro, uno svago, una pizza con un amico, le sigarette non ce le ho messe apposta perchè vanno evitate, nemmeno l'idea di togliersi uno sfizio, men che meno quella di mettere al mondo dei figli. Si potrebbe pensare a quella descritta da generazioni come "una vita di sacrifici", quella in cui un uomo ed una donna si mettono insieme per dividere le spese e mettere al mondo altri disperati che faranno la stessa fine. Veramente triste. Sia che ci sia l'amore alla base, che viene sfruttato e svilito, sia che l'amore non ci sia e si tratti di semplice calcolo. Una vita

indegna di essere vissuta. Ok, quanto ho preso per il mese di agosto? Allora...disponibilità per tutto il mese...lavoro spezzettato, impossibilità di trovarne un altro per "arrotondare"...lavorato 72 ore, preso 399,95 euro in busta e 60 euro in nero (sapevo che il nero era vietato...), totale quasi 460 euro. Per fortuna sono uno straccione che fa pietà, c'è qualcuno che pensa a me e posso prenderla con serenità, ma non mi pare che questo tipo di lavoro dia le garanzie minime per vivere. Aggiungiamo che di avere non la garanzia, ma la prospettiva di un lavoro per tutto l'anno, non se ne parla nemmeno. Ecco come si perde il senso del lavoro. Del capire che quando lavori, lo fai in primo luogo per te, per la tua esistenza. E stiamo parlando di un lavoro legato alla terra, quello che dovrebbe darti l'idea immediata di quello che stai facendo e perchè lo stai facendo.

E di nuovo, non capendo cos'è il sistema, non capendo che il sistema siamo noi, ce la prendiamo col lavoro. E quando impari che tutte le pere, le tante pere che raccogli, sulle tue tavole non ci arriveranno mai perchè sono "destinate al mercato estero", iniziano gli sfregi: io ho scelto di passarmi un diverso numero di pere sotto le ascelle sudate, immaginando una benestante signora tedesca in abito azzurro ed orecchini che si mangia lo scarto del mio lavoro. Si inizia a parlare male, a rallentare. Si inizia a notare ogni dettaglio, dall'occhiata di traverso del figlio del titolare che ci ha visto prendere un caffè portato da casa, c'era chi mischiava prima e seconda scelta, sperando in un controllo penalizzante al consorzio, si nota che non è giusto che i bancali li solleviamo a mano direttamente dal trattore, rischiando di farsi male, si notano un sacco di cose e ci si sfoga perchè si ha la sensazione pessima di non poter fare niente.

Altra questione: ho guidato il carro per circa un mese. Con altre tre persone a bordo, muovendomi nei campi e usandolo per le normali attività lavorative. Ma ricordo che non ho l'abilitazione per portarlo. Nel caso in cui succeda qualcosa, è sufficiente che io dica "mi sono sempre comportato responsabilmente e sono stato attento, è stato inevitabile"? Chi lo garantisce? E' un atto di fiducia reciproca tra me e il titolare o è associazione a delinquere?

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro. Il lavoro è controllare i miei pari. Il lavoro è accettare delle condizioni che fanno lavorare male. Il lavoro è anche trovarsi un altro lavoro. Il lavoro è sopportare. Il lavoro è guardare quello che guida il carro. Il lavoro è adattarsi a diverse mansioni. Il lavoro è insegnare ai tuoi colleghi. Il mio lavoro è vendermi per comprare il lavoro di qualcun altro e vivere. Il lavoro è fare cose che la legge non mi ha autorizzato a fare.

Un'ultima cosa, poi smetto...sono quasi a venti pagine e il resto diventerebbe ridondante. Oltre al nostro carro, ce n'era un altro con un altro equipaggio. Guidato da una signora polacca. Culture, modi di fare e società che si confrontano. Andava come una forsennata. Il loro carro andava il doppio del nostro. Il suo equipaggio non era contento, non riuscivano a lavorare bene, si trovavano sempre con trenta cassette in mezzo ai piedi, una volta per una manovra fatta male durante uno spostamento, uno degli addetti s'è fatto due buchi nel ginocchio. Non c'era dialogo (nè con lei, nè con le altre ragazze polacche che stavano a piedi), non ho avuto modo di confrontarmi. Ma mi son fatto delle domande. Ammettiamo che lei corra per fare bella figura col proprietario, "perchè fa l'interesse della ditta". Ma credo anche che venga in Italia a lavorare per denaro, altrimenti verrebbe in viaggio di piacere (da quanto si sà, non uscivano, non facevano vita sociale, solo lavorare). E se lavori a velocità raddoppiata, il tempo di lavoro totale sarà la metà. Non capisco. Forse viene qui anche lei controvoglia e non vede l'ora di tornare a casa. Ma...boh...non fa il suo interesse e non fa il nostro. Non dico che dovrebbe andar "piano", dico che dovrebbe andar normale. L'ha visto che si può fare. Se è vero che a parità di lavoro c'è parità di retribuzione, non capisco dove sia il suo

interesse a guadagnare di meno.

Quindi, il lavoro non è solo "raccogliere delle pere". Il lavoro è capire/intuire/imparare come si fa il lavoro. Il lavoro è controllare i miei pari. Il lavoro è accettare delle condizioni che fanno lavorare male. Il lavoro è anche trovarsi un altro lavoro. Il lavoro è sopportare. Il lavoro è guardare quello che guida il carro. Il lavoro è adattarsi a diverse mansioni. Il lavoro è insegnare ai tuoi colleghi. Il mio lavoro è vendermi per comprare il lavoro di qualcun altro e vivere. Per 6,5 euro all'ora.

## CONCLUSIONI

Ci sono ancora svariati aneddoti, anche cose belle, ma me le tengo per me, li userò nelle conversazioni. A me cosa rimane? Rimangono delle cicatrici sulle braccia che dopo un mese non sono ancora andate via, rimane l'impressione di aver buttato via quasi due mesi della mia vita, sensazione che esorcizzo scrivendo queste pagine per dargli un senso, mi rimane la vergogna di una campagna industrializzata, mi resta da diminuire la quantità di sigarette che ho ripreso a fumare (ero riuscito ad arrivare a sei/sette sigarette al giorno, il nervosismo e la stanchezza m'hanno fatto tornare alle ventidue/ventitre sigarette al giorno in meno di una settimana di lavoro).

Mi resta di parlare dell'acqua che ci davano da bere, che dentro ci galleggiava di tutto, mi resta di parlare della precedente attività dei titolari, un mattatoio di visoni che non è stato dismesso, di cui conservo le foto e che assomiglia ad un lager in miniatura ("Con la differenza che nei lager si usciva per lavorare" mi son detto), mi resta di parlare dei cambi di contratto a metà stagione per motivi...boh...organizzativi? Scelte economiche? Gestione fiscale? Mi resta di parlare delle cassette che venivano bruciate con tutti i rifiuti dentro, che fosse carta plastica o altro poco importa. Mi resta di parlare della gazza che abbiamo liberato, che abbiamo fatto la cosa giusta nel modo sbagliato.

Mi resta da trovare una risposta al "come faccio a migliorare questa situazione"? E' una risposta che mi importa molto, la campagna, la terra, rimangono delle cose che voglio approfondire. E in questo periodo non ho approfondito nulla. Ho solo visto che non ho voce in capitolo. Ho visto molte cose che non vanno come dovrebbero. Ho visto che questo "bracciante agricolo" non è diverso dall'operaio. Che sia campagna, officina, porto o cantiere, non cambia nulla. Ho visto che della vita di campagna non ho visto niente. E quindi? Cosa posso fare? Per prima cosa non appartenere più a questo sistema. Non al sistema campagna, non al sistema terra. Parlo di questo modo di lavorare, chiamiamolo dipendente, chiamiamolo industriale, chiamiamolo come ci pare abbiamo capito di cosa si parla, non mi vedranno mai più. Questo era l'ultimo, è stato una conferma. O inizio una lotta, ma non ho proprio voglia di combattere. Le guerre fanno solo morti, fanno perdere un sacco di tempo e spesso ci si dimentica perchè sono state iniziate. Per cui mi assento da quello che viene definito lavoro e che lavoro non è. Di lavoro ce n'è molto da fare, ma non è questo. Il secondo passo è iniziare a costruire le condizioni per mettere in atto un modo di lavorare riferito al vivere.
Ho già cominciato.

AM XVI

SAN BEN
OLIGOM
minerale naturale oligominerale
chimicamente pura.
Naturale Benedicta può
effetti diuretici e può favorire
della digestione. È indicata per
ridurre di sodio.
l'integrità del prodotto ti
conservarlo in luogo asciutto,
odori al riparo dalla luce solare
calore e di non congelarlo.
tela, recipiente in pressione.
SCORZE

modena